



Edizioni Rinnovamento nello Spirito Santo

Il seguente capitolo è un estratto del libro
a scopo promozionale

Copyright © Odos Servizi S.c.p.l.

*Tutti i diritti riservati
Riproduzione vietata*

1. Il suono delle cose

Dio è artefice della musica, come di tutte le cose create. Egli avrebbe potuto creare i fiumi senza lo scrosciare delle acque, o il vento senza il suono del suo soffio. La natura, invece, ha i suoi suoni e con essi tutte le dinamiche e le espressioni possibili: un mare in tempesta è fragoroso, un fiume placido è dolce, una brezza risuona leggera, un forte vento ulula impetuoso, un cardellino in amore fischia teneramente, una leonessa difende i suoi cuccioli con il suo ringhio poderoso. Forse il primo canto dell'uomo fu la parola o forse la prima parola dell'uomo fu il canto. Certamente, una delle prime musiche che risuonarono nell'universo fu il canto degli angeli che accompagnarono la creazione; Giobbe, pensando alla grandezza di Dio, si chiede: «*Dove mi trovo io quando tu ponevi le fondamenta della terra, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio?*» (cf 38, 4-7).

Non ci è difficile pensare a un Dio che ama la musica e che addirittura, osiamo credere, canti egli stesso; belle le parole di Sofonia: «*Rallégrati, figlia di Sion [...]. Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia*» (3, 14a.17). Qui l'espressione "esultare con grida di gioia" può benissimo significare "gioire con il canto".

Un affascinante libro di Gianfranco Ravasi, *Il racconto del cielo* (Mondadori, 1996), dedicato all'Antico Testamento, ai suoi simboli e ai suoi personaggi, riporta tra le sue prime battute l'espressione: "In principio era un suono...". Cominciando dalla creazione, Ravasi im-

magina come quelle parole – un imperativo possente –: “Sia la luce...”, abbiano squarciato lo sterminato silenzio dell’eternità. Poche parole, un suono dunque, che molti musicisti, da Haydn a Schönberg, fino a Stravinskij, hanno tentato di riprodurre attraverso modulazioni successive, sonorità sontuose, ardite soluzioni ritmiche. Una parola, un tono, un’armonia creatrice che ha dato inizio alla storia del mondo e che si perpetua in tutte le creature che ogni istante vengono alla vita, in tutte le albe di luce che segnano il nostro tempo, nel ritmo stesso dell’esistenza.

Del resto, volendo avvicinare le tesi dell’evoluzionismo e del creazionismo, oggi sappiamo che l’universo ha il suo “rumore di fondo”, una radiazione cosmica che rappresenta l’eco del Big Bang, l’atto iniziale di formazione dell’Universo stesso.

È ancora Ravasi, in un altro suo libro, *Il canto della rana* (Piemme, 2003), ad affermare che nessun’altra arte si addice a Dio quanto la musica, parafrasando i termini della cultura greca per la quale la musica è l’arte che s’ispira a tutte le muse, riassumendo in sé, in qualche modo, tutte le arti.

2. Ordine e armonia

Il filosofo Platone sosteneva che «la migliore educazione scaturisce dalla musica, perché l’armonia e il ritmo penetrano nel più profondo dell’anima e se ne impossessano donando a colui che ne beneficia saggezza e ragione». La sperimentazione delle più recenti

discipline musicoterapiche ha dimostrato che il ritmo musicale ben ordinato e composto ottiene ottimi risultati terapeutici in soggetti con patologie psicologiche e addirittura psichiatriche, mentre un ritmo scomposto e disordinato, oppure ostinato e senza evoluzione, può indurre agitazione e inquietudine. Ma forse basterebbe entrare in una discoteca o partecipare a un *rave* per rendersi conto di quanto andiamo dicendo.

È sempre Platone che, nel *Timeo*, sostiene che la musica è un dono per l'anima, dato al fine di «comporre e rendere consono il giro dell'anima che fosse divenuto discorde in noi». Quel "giro dell'anima" rappresenta il movimento interiore, il mondo spirituale degli affetti, delle passioni, delle virtù e dei difetti, che ha bisogno del suo ordine, del suo equilibrio, perché la nostra vita sia saggia e sana. E la musica, in questo senso, rappresenta un dono nella misura in cui riequilibra i differenti moti del nostro cuore.

L'ordine dell'armonia musicale è nello stesso tempo un segno e uno strumento di un ordine superiore: un'idea, questa, che non appartiene solo a Platone, ma anche ad Aristotele, a Cicerone, a Pitagora e ad altri ancora, e che viene assunta mirabilmente da sant'Agostino, per il quale la musica e il canto sono essenzialmente:

- *Significazione di Dio*, cioè rimandano a Dio, com'è proprio di tutti i segni che non hanno valore compiuto in se stessi, ma in ciò a cui rimandano (questo è il senso di tutti i segni liturgici).

- *Strumenti di elevazione a Dio*, vie di ascesi spirituale per incontrare Dio.

Agostino mette insieme i suoi studi filosofici con la Scrittura e con la riflessione dei Padri della Chiesa, di cui diremo meglio più avanti, giungendo a una sintesi perfetta.

Proviamo anche noi a mettere insieme un passo del Libro del Siracide e un passo di sant'Atanasio: *Bellezza del cielo è la gloria degli astri, ornamento che brilla nelle altezze del Signore. Stanno agli ordini di colui che è santo* (Sir 43, 9-10a). E poi Atanasio: «Poiché il mondo è stato organizzato con sapienza e conoscenza, ed è stato riempito di ogni bellezza, allora si deve dire che il Creatore e l'artista è il Verbo di Dio [...]. È lui che ha dato ordine a tutto il creato, conciliando tra loro gli opposti elementi e componendo ogni cosa armonicamente» (*Discorso contro i pagani*, 40).

Nell'ordine universale voluto dal Creatore risplendono l'ordine e la bellezza; la creatura, armonicamente inserita in questo ordine, non può che esserne illuminata e divenirne partecipe attraverso l'armonia e il decoro della sua vita. Agostino ritrova in questo il senso del canto nuovo, proferito dall'uomo nuovo: è il canto di tutte le creature, il canto implicito del cosmo, l'ordine dell'universo che diventa specchio, immagine e modello dell'ordine interiore dell'anima e dell'ordine esteriore della vita. Il Verbo è l'artista, la sua è una parola che si fa musica.

3. Il Creatore e l'artista

Nella Lettera enciclica *Musicae sacrae disciplina* di Pio XII, ben si evince l'idea della "infusione" del dono della musica dal Creatore alla creatura. Il Pontefice, citando Agostino, ricorda: «La musica, cioè l'arte del ben modulare, a monito di grandi cose, è stata concessa dalla divina liberalità, anche ai mortali dotati di anima razionale» (*Musicae sacrae disciplina*, n. 1).

Se la musica ci precede, dobbiamo chiederci quale ruolo è affidato al musicista. Benedetto XVI, in un suo bellissimo libro, scrive: «Il divenire musica della Parola è da un lato incarnazione, un trarre a sé forze prerazionali e metarazionali, che vengono anche rese sensibili; il trarre a sé il suono nascosto del creato, lo scoprire il canto che riposa sul fondo delle cose. Ma così questo stesso divenire musica è anche già la svolta nel movimento: non è soltanto incarnazione della Parola, ma nello stesso tempo spiritualizzazione della carne» (Ratzinger J., *Cantate al Signore un canto nuovo*, Jaca Book, 1996, p. 148). Il compositore, il musicista, in realtà non inventa nulla, non crea dal nulla, ma ha la peculiare capacità di scoprire il canto recondito che è nelle cose create, la musica celata dietro il mistero, e di tentare di rendere esprimibile ciò che di per sé sarebbe velato, nascosto, inesprimibile.

Egli dovrà riuscire a penetrare la musica che il Creatore stesso ha pensato, dovrà intuirlo e farla percepire a tutti, farsi "strumento" perché essa risuoni con ogni bellezza. In tal modo, il cerchio si chiude mirabilmente: la Parola si fa musica, suscita l'armonia che è nelle cose

create, “riposa sul fondo delle cose” e quando il musicista la ricerca e l’uomo se ne lascia raggiungere, si eleva a Dio.

Così si esprimeva il beato Paolo VI, il 7 maggio del 1964, nell’Omelia della Messa per gli artisti, presso la Cappella Sistina: «Voi avete anche questa prerogativa, nell’atto stesso che rendete accessibile e comprensibile il mondo dello spirito: di conservare a tale mondo la sua ineffabilità, il senso della sua trascendenza, il suo alone di mistero [...]». L’artista, dunque, rivela ma non del tutto, perché l’arte non diventi didascalica o prosaica. Questa capacità, osserva il Papa, «coloro che se ne intendono lo chiamano “Einführung”, la sensibilità, cioè, la capacità di avvertire, per via di sentimento, ciò che per via di pensiero non si riuscirebbe a capire e ad esprimere». Ecco, dunque, l’arte: una capacità – più emozionale e intuitiva che razionale – di attingere al trascendente e di renderlo appena più palpabile con apparente semplicità e, al tempo stesso, con grande fatica, la fatica dello scalpello, del pennello, della lettera, della nota.

La novità del discorso di Paolo VI non si esaurisce qui. Egli afferma, infatti, la necessità della collaborazione tra l’artista e il credente, di più, tra l’artista e il ministro di Dio, in quanto entrambi votati a una medesima missione: «Il Nostro ministero – prosegue sempre nello stesso discorso – ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell’invisibile, dell’ineffabile, di Dio. E in questa operazione

[...] voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità» (*ibid.*).

Non si tratta soltanto di una collaborazione, ma di un apporto essenziale, funzionale, ordinato alla salvezza: «E se Noi mancassimo del vostro ausilio il ministero diventerebbe balbettante e incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico. Per assurgere alla forza di espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l'arte» (*ibid.*).

Si stabilisce, dunque, una connessione sostanziale tra arte e profezia, per cui la capacità profetica del ministero sacerdotale di fare intuire qualcosa dell'ineffabile mistero di Dio, si esalta se assistita dall'opera profetica dell'artista.

4. Dal canto muto alla melodia della salvezza

Così come la figura dello Spirito Santo viene soltanto adombrata nell'Antico Testamento e poi progressivamente svelata fino all'apoteosi della Pentecoste, allo stesso modo, la musica della Creazione di cui accennano i Salmi e i Padri della Chiesa, si fa via via più percepibile con il dispiegarsi del disegno di salvezza di Dio. Così si esprime, a tal proposito, Benedetto XVI nell'Omelia della Notte di Natale del 2008: «Nei Padri della Chiesa si può trovare un commento sorprendente

circa il canto con cui gli angeli salutano il Redentore. Fino a quel momento – dicono i Padri – gli angeli avevano conosciuto Dio nella grandezza dell’universo, nella logica e nella bellezza del cosmo che provengono da lui e lo rispecchiano. Avevano accolto, per così dire, il muto canto di lode della creazione e l’avevano trasformato in musica del cielo. Ma ora era accaduta una cosa nuova, addirittura sconvolgente per loro. Colui di cui parla l’universo, il Dio che sostiene il tutto e lo porta in mano, egli stesso era entrato nella storia degli uomini, era diventato uno che agisce e soffre nella storia. Dal gioioso turbamento suscitato da questo evento inconcepibile, da questa seconda e nuova maniera in cui Dio si era manifestato – dicono i Padri – era nato un canto nuovo, una strofa del quale il Vangelo di Natale ha conservato per noi: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini”».

Ecco l’intuizione di papa Ratzinger: prima della nascita di Gesù sono gli angeli a interpretare il canto “muto” del mondo; ma quando Dio si piega dall’alto dei cieli e, bambino, fa il suo ingresso nel mondo, allora nasce un canto nuovo, un canto che entra nella storia, che si fa vita, che diventa più udibile, così che i pastori lo ammirino in tutta la sua bellezza. Essi, vicini a Gesù, alla sua stalla, sono dei privilegiati ai quali da ora in poi, è affidato il compito di annunciare quel canto, quel “Gloria” che verrà trasmesso di generazione in generazione.

5. La Musica, porta per la Bellezza

La musica, insomma, come tutte le arti, eleva l'animo, trae dall'uomo quanto di meglio egli sia "in potenza" e lo pone in comunicazione profonda con se stesso, con gli altri e con il Creato. A patto che vi sia un criterio fondante, un elemento ricorrente, un canone di ispirazione ma anche di declinazione dell'arte, quello della bellezza.

Ricorda Giovanni Paolo II nella Lettera agli artisti: «La bellezza è in un certo senso l'espressione visibile del bene, come il bene è la condizione metafisica della bellezza» (2); un concetto che il Papa riaggancia alla Genesi (cf Gen 1, 31), ricordando che Dio, creato il mondo, vide che era cosa buona/bella; *kalón*, il termine greco che viene usato per esprimere questo aggettivo significa, infatti, anche bello, e in ebraico anche il termine *tov* indica sia ciò che è bello, sia ciò che è buono. Ciò che è buono e ciò che è bello, dunque parafrasando, la fede e l'arte, il valore e il segno, il contenuto e la forma, trovano spazi di dialogo infinitamente e potentemente fecondo. Giovanni Paolo II rimarca la matrice divina del rapporto tra il buono e il bello dicendo: «L'artista vive una peculiare relazione con la bellezza. In un senso molto vero si può dire che la bellezza è la vocazione a lui rivolta dal Creatore con il dono del talento artistico» (op. cit., 2).

Da qui appare che la vera cifra dell'artista non è tanto o non è solo rappresentata dal talento artistico, dalla capacità che ha affinato con lo studio e la dedizione, dal fatto che egli sappia suonare, danzare, dipingere o altro; questo è il suo talento, al quale però corrisponde e segue una chiamata da accogliere, una vocazione alla

bellezza che può essere manifestata attraverso quel talento artistico.

Benedetto XVI, al termine del Concerto in occasione del suo 80° genetliaco, il 16 aprile 2007, confermò: «Sono convinto che la musica [...] sia veramente il linguaggio universale della bellezza, capace di unire tra loro gli uomini di buona volontà su tutta la terra e di portarli ad alzare lo sguardo verso l'Alto e ad aprirsi al Bene e al Bello assoluti, che hanno la loro ultima sorgente in Dio stesso».

Così, viene subito alla mente quel magnifico pensiero di F. Dostoevskij, ne *L'Idiota*, nel quale il riferimento al divino è più che sotteso, per cui è la «Bellezza che salverà il mondo»; quella Bellezza suprema cui Agostino tanto anela, quando dice: «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato!» (*Conf. X, 27*).

Anche nel canto e nella musica, come in ogni espressione artistica, possiamo scorgere, allora, accanto al canone estetico della bellezza, quel richiamo al divino, alla sapienza trascendente di Dio che si comunica all'artista. E se attraverso il canto e la musica riusciremo nell'intento di rendere appena più visibile il divino, se attraverso la musica e il canto tutti intorno a noi guarderanno a Dio così che egli si renda appena più percepibile all'intelligenza umana, allora il nostro sarà davvero un nobile ministero (cf *Sacrosanctum Concilium*, nn. 19-21).

Benedetto XVI, nell'incontro con gli Artisti nella Cappella Sistina, del 21 novembre 2009, ricorda un altro principio affermato da Dostoevskij che potrebbe suo-

nare eccessivo ma che certamente interroga: «L'umanità può vivere senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più nulla da fare al mondo. Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui».

Verrebbe da pensare ai tanti passaggi bui e drammatici che hanno caratterizzato e che continuano a segnare la storia dell'uomo con brutture, violenze, guerre, e c'è da chiedersi dove, in questi frangenti, si nasconde il bello che è nell'uomo. Probabilmente esso si rifugia proprio nell'arte. Basti ricordare quanto è accaduto nei campi di concentramento, soprattutto in quelli destinati agli ebrei. Qui la musica venne, spesso, scippata della sua nobiltà perché utilizzata come strumento di disumanizzazione o di derisione nei confronti dei prigionieri; per esempio, con la creazione di canti da intonare dopo l'appello o al ritorno dai lavori forzati o di canti auto-derisori. Ma in molti altri casi, soprattutto nei campi nazisti, nacquero orchestre che, oltre a salvare la vita ad alcuni prigionieri, creavano uno stemperamento dell'odio e favorivano forme di aggregazione sociale tra i deportati.

Colpisce pensare che la musica abbia sempre, drammaturgicamente, accompagnato la storia del popolo ebraico; vedremo più avanti, nell'Antico Testamento, come essa sottolineasse tutti i momenti importanti: la gioia, il lutto, le nozze, il lavoro nei campi, i segni prodigiosi di Dio. Allo stesso modo, anche per gli ebrei dei campi di concentramento la musica fu un mezzo di sopravvivenza, diede forza nei momenti di fatica, segnò il passo nelle uscite e nei rientri dal campo, diede

qualche possibilità in più di sopravvivere alle camere a gas. Migliaia di opere sono state composte nei campi, dalla musica colta e sperimentale alla musica leggera, dal cabaret al jazz, fino al canto religioso e popolare tradizionale, senza limiti culturali o confessionali. Come non ricordare qui il ghetto di Terezìn (Repubblica Ceca), dove furono scritte pagine sublimi della musica del '900, come la sonata n. 7 di Viktor Ullmann o il *Nonet* di Rudolf Karel, l'opera per ragazzi *Brundibàr* di Hans Kràsa. O come dimenticare il *Quatuor pour la fin du temps* composto da Oliver Messiaen nel campo di internamento di Goerlitz, ormai da decenni entrato nel repertorio concertistico internazionale.

Laddove l'uomo ha oscurato, di più, insudiciato la sua originaria vocazione alla bellezza essa è caparbiamente rinata, come un esile fiore dal fango.

Con maggior rigore, allora, il criterio della bellezza va considerato e applicato alla musica per la preghiera.

Non v'è articolo o scritto sul tema che non richiami il monito di Agostino, che incitava a "cantare con arte". Ma egli, nel suo rapporto con la musica – alle volte conflittuale – non mancava mai di ricordare che il rispetto dei canoni estetici, la corretta esecuzione potevano valere nulla senza la bellezza del cuore, la bellezza della vita, la bellezza delle opere.

San Benedetto commenta così: «Riflettiamo, dunque, su come si debba essere e stare davanti alla divinità e agli angeli, e stiamo allora nel nostro canto in modo tale che il nostro cuore sia l'unisono con le nostre voci» (*Regola di San Benedetto*, cap. 19).

6. Cultura della musica è cultura dell'essere

Una delle proprietà più significative del canto è la capacità di trasmettere efficacemente uno stato d'animo, un sentimento, un pensiero, un ideale. La bellezza di un canto, oltre a nascere da un esercizio della creatività ben riuscito e da una pregevole melodia, è strettamente collegata alla trasmissione verbale di un messaggio. Allo stesso modo, quel messaggio, che viene sublimato dalla musica, assume alla sua forma più bella e più alta. Lo dimostrano i canti che ci vengono tramandati dalla Sacra Scrittura: il *Magnificat* è un esempio di come un contenuto altissimo venga proferito in canto, perché sia elevato ancora di più dalla forma musicale.

Ogni soggetto messo in musica diviene più comprensibile e più toccante, più facilmente memorizzabile, più efficace, diretto non solo all'intelligenza, ma al cuore, alla sensibilità dell'uomo. Così accade anche per i contenuti di fede e, allo stesso modo, per la preghiera che acquista nel canto un senso più profondo, coinvolgendo intimamente chi prega cantando.

Afferma Agostino: «Chi canta una lode, non soltanto canta ma ama colui che canta» (*In Ps 72, 1*), che indica le due azioni contenute nel canto, la lode e l'espressione dell'amore per Dio (forse da questa espressione è stato desunto l'aforisma "chi canta bene prega due volte", attribuito al Vescovo di Ippona).

Questa consapevolezza della nobiltà della preghiera in canto è attestata in tutta la Tradizione della Chiesa.

Oltre alla grandissima e ben nota attenzione rivolta da sant'Agostino al tema della musica, molti Padri della Chiesa ne hanno spesso scritto con notevole incisività.

San Benedetto, per esempio, dà ai monaci una regola tratta dal Salmo: "*Davanti agli angeli voglio cantare a te o Signore*" (cf 138, 1). Egli vuole trasferire ai monaci la consapevolezza che quando si canta non lo si fa da soli, ma ci si unisce a tutta la corte celeste, agli angeli, ai santi, ai martiri, ci si pone in unità con la sinfonia del cielo.

Solo in questa chiave possiamo comprendere il rigore di una meditazione di san Bernardo di Chiaravalle che, per giudicare il canto brutto dei monaci, usa la decisa espressione *regio dissimilitudinis*, ovvero la "regione della dissimilitudine". Bernardo mutua questa espressione da Agostino, il quale l'aveva utilizzata in riferimento alla sua disordinata situazione interiore e di vita prima della conversione (cf *Confessioni*, VII, 10.16).

Agostino, rifacendosi a sua volta alla filosofia platonica, aveva affermato che l'uomo, creato a somiglianza di Dio, nel momento in cui se ne allontana, precipita in tale zona della dissimilitudine, nella quale non solo diventa sempre più dissimile da Dio ma, in fondo, anche da se stesso.

Pensare che Bernardo di Chiaravalle ricorra a questa espressione così forte proprio per indicare i canti mal eseguiti, colpisce molto: sembra volerci dire che in una cattiva pratica musicale ci si allontana non solo e non tanto da Dio, ma dal proprio essere uomo creato a immagine di Dio. In tal senso, questo "cantare male" può

essere inteso non solo come un canto sgradevole o tecnicamente imperfetto, ma anche come un canto che non nasca dall'intimo, che sia frutto cioè solo di labbra e non del cuore. Ecco, tale canto provoca una dissomiglianza da Dio e una caduta dell'uomo lontano da se stesso.

Molti letterati hanno stigmatizzato l'incapacità di godere della musica. Goethe, per esempio, affermava che «chi non ama la musica, non merita il nome di uomo, chi l'ama è uomo per metà, chi la vive un uomo completo». William Shakespeare sosteneva nei suoi versi: «L'uomo che dentro di sé non ha la musica, che l'armonia dei suoni non commuove, è incline al tradimento, al furto, alla perfidia; buia come la notte è la sua intelligenza, oscuro come l'Erebo è il suo pensiero». Giudizi certamente rigidi, dato che la musica è un linguaggio che deve essere interpretato e decodificato e c'è chi non riesce a farlo: Sigmund Freud, per esempio, dichiarava di non essere capace di lasciarsi commuovere e trasportare dalla musica, forse per una sua eccessiva razionalità. Tuttavia, possiamo concludere – e lo vedremo ancor meglio più avanti, confortati dagli scritti dei Padri della Chiesa – che la cultura della musica e del canto coincide in un certo senso con la cultura dell'essere. E che musica e canto devono saper corrispondere alla nobiltà e grandezza del mistero che è loro affidato.

7. Musica e preghiera

Da Agostino in poi il collegamento tra la musica e il culto assume grande importanza e da “umile ancella a

servizio della Parola”, essa diventa pian piano elemento centrale del culto, della preghiera, della liturgia.

Nel corso del XXXVI congresso internazionale dei Pueri Cantores, celebrato in Roma, Papa Benedetto XVI, in un discorso rivolto ai convegnisti il 30 dicembre 2010, diceva: «[La Provvidenza] ha affidato alla musica e al canto il compito di andare al di là della parola. Con la musica si dà voce al desiderio di ogni persona umana di glorificare Dio con un canto d’amore». E proseguiva indicando un secondo motivo dell’amore per la musica da parte della Chiesa, ovvero la capacità della musica di far «innalzare i cuori e le menti nella preghiera [...] di pregustare la liturgia celeste nella quale i cori degli angeli e dei santi si uniscono in un canto d’amore senza fine».

Potremmo ricordare qui infiniti passi del Magistero della Chiesa sull’importanza della musica nella preghiera e nella liturgia, ma giova forse ricordare che anche in ambito letterario, la musica è sempre percepita come strumento di elevazione dello spirito, anche in quegli autori dai quali meno lo si attenderebbe. Il popolare aforisma “la musica crea uno spiraglio nel cielo” è nientedimeno che del *poète maudit* Charles Baudelaire. Questi si recò a sentire la musica di Wagner pieno di pregiudizi e, dopo averla sentita, tornò sui propri passi e scrisse al compositore: «Dappertutto nelle vostre opere sento la solennità degli immensi sussurri, delle grandi visioni della Natura, la solennità delle forti passioni dell’uomo. Subito ci si sente soggiogati e trasportati in alto. Uno tra i brani più singolari, e tra quelli che mi hanno dato una sensazione musicale davvero nuova, è il brano che ha la funzione di descrivere

uno stato di estasi religiosa. L'effetto dell'*Ingresso degli invitati* e della *Festa nuziale* è immenso. Ho avvertito il senso maestoso d'una vita che ha un respiro più grande della nostra» (Lettera a Wagner del 17 febbraio 1860).

Anche nel cuore di un autore tormentato, la cui poetica complessa, negativa, che inquadra l'uomo del suo tempo in una realtà priva di ideali e piena di contraddizioni, la musica è capace di suscitare l'idea di un respiro alto, di una prospettiva altra, superiore, solenne, che da una parte supera l'uomo e le sue povertà, dall'altra lo sublima, lo equilibra, lo armonizza con se stesso e con la realtà: «La musica – diceva Hermann Hesse – è basata sull'armonia tra Cielo e Terra, è la coincidenza tra il disordine e la chiarezza», è un mediatore tra le realtà visibili e quelle invisibili, dunque, in qualche modo è luce, perché illumina.

Ecco, allora, per concludere, in uno stupendo passaggio delle *Confessioni*, l'idea di Agostino sulla preghiera in canto e sul suo obiettivo, il riconoscimento della divina sapienza da cui tutto muove: «Io entrerò nella mia stanza per cantarti un canto d'amore, sciogliendo gemiti inenarrabili nel corso del mio pellegrinaggio terreno, nel pensiero di Gerusalemme, con l'animo teso in essa – o Gerusalemme mia patria, o Gerusalemme mia madre – teso a Te che ne sei sovrano, luce, padre, tutore, sposo, sua casta e forte gioia, gaudium verace, gioia ineffabile: tutto, insomma, poiché unico e sommo bene» (*Conf.* XII, 15-16).